

Quel tavolino colmo di libri.

di **Lorenzo Geri**

Presentarmi nello studio di Amedeo Quondam, discutere con lui ai margini di un convegno, andarlo a trovare a casa, è sempre stata, per me, l'occasione, più unica che rara, per fare un pieno di energia. Pura energia intellettuale, ricarica dello spirito, capace di far dimenticare all'istante piccole e grandi meschinità e "intoppi" propri di un ambiente, il nostro, molte volte energivoro ed entropico.

La generosità intellettuale di Quondam si manifestava nei termini di una tenace e sorridente maieutica. Alla domanda, immancabile, «Geri, che cosa sta combinando?», bisognava rispondere, se non con un estratto o un dattiloscritto, ai quali prestava una sollecita e sincera attenzione che ripagava all'istante di mille sforzi, perlomeno con un'idea non troppo vaga di un lavoro futuro (un futuro sempre prossimo), oppure con un progetto convincente per un seminario o un convegno. Lo scopo non era ottenere la sua approvazione in quanto tale, ma partecipare di quella continua festa della ricerca ed esercizio dell'ingegno che era una parte così importante della sua vita.

In tutte le fasi di un percorso intellettuale vibrante e a tratti aspro, vivacissimo e sorprendente, che sarebbe riduttivo considerare soltanto in termini di carriera accademica (brillantissima, nel suo caso) e dal punto di vista dei premi, delle presidenze e degli onori (numerosi e meritati), Quondam ha messo al centro la condivisione del sapere, dei metodi, delle indagini. Bastava osservare il tavolino nel suo salotto di casa, dove mi accoglieva con un perentorio «Si segga», affollato di volumi di ogni foggia e genere, inviati da amici, conoscenti, colleghi, oppure acquistati e ricercati con quell'amore concreto e senza fronzoli per i libri che costituisce l'autentica bibliofilia (cosa ben diversa dall'accumulo occhiuto del mero collezionista). Quel tavolino, infatti, rappresentava icasticamente lo scambio intellettuale e lo stato della ricerca. Non a caso, Quondam, nelle sue chiacchierate con le quali chiedeva aggiornamenti e mi aggiornava, partiva spesso da uno o più di quei volumi: «Lo ha visto? Lo ha letto? Lo conosce?». Qualche volta avevo sentito parlare di quei volumi, talora li avevo letti, ogni volta mi emozionavo nel prenderli tra le mani sotto lo sguardo sbrigativo di Quondam, pronto a passare ad un altro libro, ad un altro argomento (era sempre aggiornatissimo su tutto quello che riguardava la nostra disciplina e quelle affini).

Mi sono riferito alla maieutica esercitata da Quondam, ma non si creda che il suo fosse solo un acuto interrogare. Era solito, infatti,

ragguagliare sulle sue ricerche in corso. Ho avuto, dunque, la ventura, di vedere nascere il commento al *Decameron*, *Forma del vivere*, l'edizione rinnovata del suo amato *Cortegiano*, le polemichette che si trasformavano nel poderoso volume sul libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa, e di sentire discutere, con sottile malinconia, dei libri non ancora scritti, che non si stancava mai di continuare a progettare.

Di fronte a tanto ardore intellettuale, i suoi discorsi sulla crisi delle istituzioni culturali, delle scienze storiche, dell'italianistica, delle biblioteche, si svelavano come sileni da aprire con cura per scovare, dentro tanta desolazione apparente, il rigoglio di un'intelligenza mai doma, una speranza per chi intenda continuare, nonostante tutto, a studiare e riflettere.